

DOCUMENTS

DOCUMENTI	
Roma, 15 Marzo 1969	221

CONVEGNO ANNUALE 1969

FABRIZIO DE BENEDETTI
(Segretario Generale dell'IAI)

Problemi e prospettive di un centro di studi politici in Italia

iai

istituto affari internazionali

iai

Questo convegno vuole essere un'occasione per esaminare le difficoltà, le tendenze e le prospettive dei centri di studio e delle organizzazioni di ricerca che rappresentano la forma di intervento e attività culturale degli intellettuali e degli studiosi.

Le note che seguono sono il risultato di una discussione d'in^{sieme} in cui un gruppo di collaboratori dell'IAI ha cercato di analizzare le questioni di fondo dell'attività da essi svolta e di individuare alcuni temi sui quali richiamare l'attenzione di altri istituti e centri di studio, convinti che molti problemi siano comuni e che possano perciò essere utilmente affrontati in un comune dibattito.

La prima domanda che ci dobbiamo porre a proposito delle istituzioni culturali - e per istituzioni culturali intendiamo gli istituti, le fondazioni, i gruppi che gravitano intorno a certe riviste, le associazioni a scopi culturali che condividono la caratteristica di essere "non-profit organizations" - riguarda la loro utilità e il compito che si debbono prefiggere nel complesso della società italiana di oggi.

Non vorrei rifare qui un discorso, che nel nostro paese è però raramente superfluo, sui problemi della cultura e sulla stretta relazione che vi è tra il progredire e il diffondersi di questa da un lato e lo sviluppo della società democratica dall'altro.

Tuttavia l'esame della posizione e della funzione degli istituti nell'ambito della cultura, non può prescindere dalla constatazione che in Italia l'università non ha svolto, se non in maniera lacunosa e arretrata, quei compiti di diffusione di pensiero, di elaborazione di idee o di approfondimento di problemi che lo sviluppo dell'attuale società italiana richiedeva. Inoltre le strutture dell'università e le relazioni della classe docente con il mondo politico hanno favorito il for

marsi all'interno di essa di una oligarchia onnipotente che ha condotto una accurata politica di contenimento della cultura entro limiti prestabiliti e una precisa spartizione tra l'insegnamento e la ricerca, quest'ultima di rilievo secondario e soprattutto effettuata in maniera quasi privata e coinvolgendo il meno possibile l'università nel suo insieme. In questa situazione, la classe universitaria è riuscita ad amministrare il mondo della cultura si può dire senza interferenze, insinuandosi e spesso controllando organismi e centri nati fuori dall'università, ma che poi finivano per ricorrere o legarsi ad essa come all'unica risorsa di cultura e fonte di studi riconosciuta. Un docente universitario, il professor Satta, alludendo a questo stato di cose, ha osservato che "la disgrazia più grande che possa capitare ad un paese è quella dell'esaurirsi della sua cultura nella scienza ufficiale per cui chi non è professore, anche se fosse Leonardo da Vinci, è meno che nulla, e se è professore è tutto. Di qui l'arrabbiamento alla cattedra, la moltiplicazione delle cattedre, l'assurdo reclutamento dei docenti; ma di qui, infinitamente più grave, l'impoverimento della cultura diffusa, la estraneità del popolo, la sua indifferenza verso il pensiero, per limitarci a questo e non parlare dei guai peggiori sul piano morale". (1)

Di fronte a questo stato di cose, agli istituti si pone principalmente il compito di rappresentare, oltre a una componente utile e necessaria del pluralismo e della libertà culturale sociale del paese, uno strumento di reazione ad un sistema invecchiato ed inefficace, tenendo vivi motivi, aspettative e problemi di natura politica e culturale che altrimenti andrebbero perduti.

1) S. Satta, Manuale di diritto processuale civile, Cedam, 1968

Se proviamo ora ad indagare sul perchè della carenza di centri di studio in Italia e delle difficoltà che essi incontrano a sorgere e svilupparsi, alcuni motivi di natura culturale, sociale e giuridica, ci possono dare facilmente un'idea degli ostacoli e degli impedimenti interni ed esterni che un centro di cultura, con seri programmi e ambizioni, incontra sul suo cammino.

Sul piano culturale, abbiamo da un lato una pesante tradizione per cui storiografia e diritto continuano a rifiutare ogni contaminazione, l'uno con la scienza politica, come scienza empirica, l'altro con quella realtà sociale che esso dovrebbe invece riflettere. Come ricorda Jean Meynaud, al contrario che in altri paesi dell'Europa Occidentale, l'Italia, a vari anni dalla caduta del fascismo, è rimasta fedele ai sistemi tradizionali, cosicchè da noi si continuano a studiare e ad insegnare "le scienze politiche", ma non la "scienza politica" (2). Cioè, in pratica, si studia e si insegna una serie di materie, ma non si scende quasi mai ad un'analisi sistematica della vita e delle strutture politiche.

Colpa, come già accennato, di un'organizzazione accademica completamente sorpassata e della cultura italiana in gran parte testata su posizioni conservatrici e ferma ancora al dibattito sull'esistenza della scienza politica; colpa di uno stato che, a dispetto della costituzione fondata sulla libertà ed il pluralismo delle istituzioni, è rimasto legato ad una concezione, a detta del Predieri (3), costituzional-liberale nemica dei corpi intermedi e autoritaria nelle strutture e

(2) J. Meynaud, La scienza politica in Italia, *Tempi Moderni* n. 12, 1963.

(3) A. Predieri, Proposte per una nuova disciplina legislativa delle fondazioni e degli Istituti privati in Italia, in "Funzioni e finalità delle fondazioni culturali", atti del convegno internazionale promosso dall'Istituto Accademico di Roma, dalla Fondazione G. Cini e dalla Fondazione A. Olivetti, Roma 12-14 maggio 1966.

nei metodi.

Il regime fiscale spesso incongruo, le difficoltà di dar vita a fondazioni per cui la procedura costitutiva è tale da scoraggiare spesso anche potenziale mecenati (4), la mancanza del riconoscimento ad associazioni di intellettuali per la creazione di centri di studi, i modi con cui attualmente avvengono i finanziamenti che raramente consentono una effettiva autonomia o rispettano l'indispensabile indipendenza delle istituzioni culturali, sono altrettante remore all'allargamento del numero degli istituti, esplicanti un lavoro autonomo e intellettualmente vitale.

Può tuttavia accadere che un centro sorga con la volontà di svolgere un lavoro di ricerca e studio di temi e problemi politici, salvaguardando la propria autonomia e indipendenza. Esso continuerà a fare i conti con le difficoltà cui si è accennato, ma inoltre avrà di fronte una intensa problematica sui modi di ricerca e studio, sui tipi di relazioni esterne ed interne, sul genere di sviluppo da conseguire e così via, cioè sul carattere del suo lavoro e sulla sua funzione culturale e sociale.

Vorrei toccare per primo il problema del tipo di lavoro da svolgere.

Non scenderò a parlare dei lavori specifici che un istituto del nostro genere dovrebbe fare, cosa cui accenneranno con maggiore capacità ed esperienza Spinelli e Gasteyger, ma vorrei tuttavia dire qualcosa sulla questione generale di quale potrebbe o dovrebbe essere l'ambito di attività precipuo di un istituto di studi politici che, tenute in debito conto alcune situazioni particolari relative al nostro paese, ha l'ambizione di svolgere un proprio tema e di assolvere ad un proprio

(4) A. Predieri, op.cit.

sempre più la dimensione, la categoria generale, il livello al quale soltanto si possono impostare correttamente i problemi e come tale deve costituire il punto di riferimento continuo non solo per gli operatori politici ma per quanti abbiano interesse ai problemi del nostro tempo.

Per limitarci, senza alcuna pretesa di completezza, ai suggerimenti avanzati da alcuni studiosi sensibili ai problemi della scienza politica più che a quelli giuridici o storiografici, tali studi potrebbero includere anzitutto l'esame delle influenze che determinano la politica estera di ciascuno stato, la ricerca delle tecniche e dei mezzi attraverso i quali viene attuata la politica estera, le vie e le istituzioni sulle quali si confrontano e si combinano sul piano internazionale le politiche estere dei vari stati (6). Potrebbero includere poi l'esplorazione delle alternative e lo studio delle probabili conseguenze delle varie scelte sull'insieme della politica di un paese (7). Potrebbero ancora esaminare le conseguenze sul piano politico e dottrinario del crescente peso di quei fenomeni che vanno sotto il nome di diplomazia dei blocchi e delle organizzazioni sovranazionali, di diplomazia commerciale e industriale, di diplomazia culturale e della propaganda, di diplomazia scientifica e degli armamenti (8). Potrebbero infine esaminare sulla scorta delle proiezioni a lungo periodo che prendono oggi il nome di futurologia, le prospettive degli anni a venire e le conseguenti modificazioni di istituti e di valori a cui è ormai tempo di cominciare a pensare (9).

(6) K. Sontheimer, *La scienza politica nell'era atomica*, *Lo Spettatore Internazionale* n. 1, 1967

(7) R.A. Dahl, *Introduzione alla scienza politica*, *Il Mulino*, 1967

(8) F. Florio, *Nozioni di diplomazia e diritto diplomatico*, Giuffrè, 1962

(9) H.D. Lasswell, *The Future of Political Science*, New York, Atherton Press, Prentice-Hall, 1963. E. Kahn - A.J. Wiener, *The Year 2000*, New York, The MacMillan Company, 1968.

Ma accanto al problema del "quale lavoro", c'è anche quello del "come svolgerlo". E qui mi vorrei richiamare ad alcune considerazioni emerse in un convegno sulle funzioni e le finalità delle fondazioni culturali tenutosi a Roma nel maggio 1966. Il Sig. J. Owen, della Nuffield Foundation, ha rilevato che il ruolo dei centri culturali nella società moderna, è quello di agire in quei modi che, per la loro radicalità, trascenderebbero i poteri conferiti alle organizzazioni ufficiali, di agire quale incentivo all'iniziazione di nuove idee e soprattutto di avere l'abilità e la libertà di fare, senza alcun timore, commenti sulle attività di altri. Anche il Signor Stone della Ford Foundation, ha notato come le fondazioni possono dedicare una nuova strada con coraggiosi esperimenti, possono assumersi dei rischi e spesso finiscono per mostrare la via ai governi (10). Si tratta in fondo di questo: gli istituti non solo devono combattere una battaglia di avanguardia con tutti i rischi connessi, ma devono agire in modo che ciò appaia, abbia un'influenza esterna, possa incidere sul mondo politico o sul pubblico politicizzato che lo circonda.

E qui ci troviamo ad affrontare l'altro grosso problema degli istituti, quello della diffusione e della utilizzazione del loro prodotto intellettuale. Questa può avvenire secondo tre diverse linee: a) in direzione della classe politica; b) in direzione dell'amministrazione; c) in direzione del pubblico politicizzato e della stampa.

I rapporti tra classe politica e istituti, che sono in fondo quelli tra intellettuali e politici, sono stati oggetto di poche discussioni e polemiche. Per citare una delle posizioni ricorderò l'opinione, espressa in un altro convegno dell'IAI, da Enzo Forcella il quale rilevava come la partecipazione all'

(10) "Funzioni e finalità delle fondazioni culturali", convegno internazionale promosso dall'Istituto Accademico di Roma, dalla Fondazione G. Cini e dalla Fondazione A. Olivetti, Roma 12-14 maggio 1966.

vicende politiche degli intellettuali, ha avuto un carattere marcatamente ideologico e scarsamente critico e l'intellettuale politico di marca italiana è stato spesso solo un politico potenziale che promette di farsi condizionare dal potere una volta che ne disponga non meno del politico puro (11). Secondo questa posizione, condivisa anche dal sociologo Jean Meynaud, lo sforzo va fatto nel senso di dar vita ad un pensiero politico più rigoroso e scientifico, tenendo presente che "l'intellettuale politico non deve oltrepassare il limite al di là del quale viene condizionato dalle centrali del potere, oppure cerca di sostituirsi al politico stesso facendo passare come prodotto di osservazione e studi scientifici i propri punti di vista o i credo personali (12). In ambedue i casi infatti, egli rinuncia alla sua funzione di stimolo ed elaborazione di nuove idee, di coscienza critica della classe politica e dirigenziale del paese e contribuisce anzi a mettere in vita un clima in cui i politici si sentono i solo abilitati a decidere e giudicare mentre le forze intellettuali costituiscono solo un'utile giustificazione a sostegno delle varie posizioni ideologiche.

L'altra questione, quella dei rapporti con l'amministrazione, è di una certa importanza, dati i poteri non indifferenti di cui questa gode sia per delega del potere politico, sia per indifferenza o inattività di questo ultimo, sia per il complesso di possibilità che essa ha di influenzare direttamente o indirettamente l'attività di governo. Ciò ha in Italia un valore ancora maggiore se si tiene conto che la nostra burocrazia riflette ancora il principio di centralizzazione e di c

(11) E. Forcella, Gli intellettuali e la politica internazionale, in "La politica estera della Repubblica italiana", op. cit.

(12) J. Meynaud - op. cit.

sura verso l'esterno in base al quale è stata originariamente strutturata. Ciò fa sì che spesso l'amministrazione si frapponga tra l'attività governativa da un lato e i centri di studio e l'opinione pubblica dall'altro in modo soltanto negativo: senza cioè riuscire ad arricchire l'attività governativa e parlamentare di quell'ampia base di documentazione necessaria alle moderne decisioni politiche (13) e senza fornire al-

(13) Per quanto riguarda la mancanza di informazioni e di documentazioni all'interno degli organi parlamentari e di governo, ecco quanto scrive il Negri ("La direzione e il controllo democratico della politica estera in Italia" in "La politica estera della Repubblica Italiana" op. cit.) sul consiglio dei ministri. "L'organo collegiale potrebbe spiegare in pieno le risorse intellettuali, la fantasia politica, la preparazione dei suoi componenti, soltanto se fosse più ristretto e strutturato come il Cabinet britannico, i cui membri ricevono, sommarizzata, la raccolta quotidiana dei telegrammi in arrivo e partenza al Foreign Office (...) Non v'è alcuna organizzazione istituzionale (una segreteria del Consiglio dei ministri) che, a somiglianza di quanto compie il Cabinet's office, promuova la "circolazione" della documentazione indispensabile per approfonditi dibattiti di politica estera e le relative deliberazioni. Usualmente, invece, i ministri, i quali seguono sulla stampa l'andamento della congiuntura politica internazionale, vengono investiti senza preavviso e preparazione specifici (senza cioè, né una relazione scritta del ministro degli esteri, né una rassegna delle soluzioni alternative per le questioni che si vanno a discutere, né un riassunto delle mosse preparatorie, dei sondaggi compiuti dai nostri ambasciatori (...), vengono investiti, si diceva, di questioni internazionali, anche gravi, attraverso una relazione orale del ministro degli Esteri, cui segue una discussione e quindi un'approvazione tacita od espressa. Tra la relazione del ministro e la discussione non v'è tempo per lo studio dei dispacci e per la meditazione, cioè per un'attività di riflessione che è indispensabile per qualificare un apporto intellettuale non diciamo di pari livello rispetto a quello del presidente del Consiglio o del ministro degli Esteri, ma almeno di quello di un "columnist" di politica estera che commenta gli avvenimenti su un giornale quotidiano (...). Il principio della collegialità, che informa le deliberazioni consiliari, viene ad essere di fatto limitato dal difetto di informazioni tempestive e riservate per i componenti del collegio".

Né migliore è la situazione per le commissioni parlamentari

dove sempre a detta del Negri:
"il dialogo rimane entro l'hortus conclusus della Commissione Parlamentare tra commissari e governi: non vi sono precedenti di "audizioni" da parte della Commissione del segretario generale e del direttore generale degli affari politici o di titolari di ambasciate importanti, né ancora di esperti o specialisti "esterni" di politica internazionale. Anzi v'è da osservare che, mentre per altre commissioni si sono verificati in questi anni, iniziative, richieste e precedenti che ci attestano l'esistenza di un orientamento favorevole (in misura che ancora non è dato di apprezzare) alla introduzione di un "hearing all'italiana"; invece, in seno alla Commissione Affari Esteri della Camera, ad esempio le uniche richieste di allargamento dell'interlocutorio anche ai tecnici del ministero sono state presentate in occasione di discussioni sulle condizioni dell'emigrazione di lavoro all'estero e sulla politica di scambi culturali. Richieste peraltro, rientrate non appena veniva opposta l'osservazione che il ministro (o i sottosegretari) era a disposizione per fornire tutti gli schiarimenti necessari, secondo le attribuzioni e le responsabilità fissate dalla Costituzione e dal Regolamento della Camera dei Deputati".

In conclusione, come ho avuto modo di sostenere a suo tempo, "la base di ogni processo democratico di formazione delle decisioni rimane l'informazione"; (...) Parallelamente dovrebbe essere sviluppato il sistema della ricerca e della documentazione per ora pressochè inesistenti nel nostro paese, senza le quali ogni idea di sviluppo democratico rimane illusoria. La raccolta sistematica dei dati e lo studio dal punto di vista sociologico e da quello politico della realtà sono fattori fondamentali da cui ogni decisione deve prendere l'avvio". (F. De Benedetti, Il Ministero degli Affari Esteri, in "La politica estera della Repubblica Italiana")

Analoghe istanze sono state avanzate dall'ex deputato Ferrarotti e, in occasione dell'ultima discussione di bilancio, dagli onn. Anderlini e Banfi.

l'opinione pubblica "se non in modo clientelare" dati che permettano una maggiore partecipazione democratica (14).

Il problema dei rapporti con l'amministrazione coincide in larga parte in Italia con il problema di una riforma dell'amministrazione. Ma è chiaro che ciò pur essendo un tema che deve interessare i cultori di scienza politica in quella ampia accezione in cui si comprende anche l'amministrazione, non può essere un compito degli istituti e tanto meno di un istituto come il nostro che ha tra i suoi impegni quello di tenere fissa la sua attenzione a problemi che superano ormai ampiamente le dimensioni delle singole amministrazioni europee. Tuttavia, se il problema generale va al di là della competenza degli istituti per diventare uno dei grossi problemi politici della società italiana, crediamo che ogni centro, ogni istituto nel campo del suo specifico interesse debba proporsi tra i suoi compiti proprio il superamento di certe strozzature e di certe frammentazioni che caratterizzano il comportamento interno delle varie amministrazioni ed i loro reciproci rapporti.

Un esempio in questo senso può essere fornito dall'Istituto di Studi Strategici di Londra che è riuscito a rompere il monopolio delle informazioni su argomenti tradizionalmente riservati alle amministrazioni militari e a riunire insieme tali dati in modo da evidenziare alcune caratteristiche generali dei problemi militari e strategici. Così facendo, non solo è riuscito a crearsi uno spazio e una prospettiva per ulteriori studi, non solo ha permesso che l'interesse per i problemi militari si estendesse al di là degli stretti confini di opinione pubblica che la tradizione gli aveva assegnato, ma è riuscito anche a vincere l'iniziale diffidenza con cui questa modifica-

(14) J. La Palombara, Clientela e parentela. Studio sui gruppi di interesse in Italia, Comunità, 1967.

zione dalle regole del gioco era guardata dai politici e dalle amministrazioni (15). L'esempio dell'I.S.S., che oggi è diventato uno dei punti di passaggio obbligato per ogni studio di problemi strategici in Europa, non può essere trasferito automaticamente in Italia: qui le difficoltà, come abbiamo detto, saranno certamente maggiori per quel malinteso senso di chiusura dei politici e dei funzionari verso l'esterno, così che la possibilità di colloquio o di discussione alla pari rimane un obiettivo ancora lontano.

Venendo ora ai rapporti con il pubblico, ci sarebbe solo da notare melanconicamente come essi siano in Italia di natura assai difficile in quanto il pubblico qualificato, o in un certo modo politicizzato, è talmente scarso che viene conteso tra i più vari interessi, politica inclusa.

Inoltre il tentativo di avvicinare il pubblico è e rimarrà improbo finché i giornali e la stampa per non parlare di radio e televisione, non daranno maggiore rilievo al lavoro e agli studi di indagine politica, contrapposti alla genericità e alla ridondanza dei discorsi e alle prese di posizione ufficiali troppo spesso basate su un esame affrettato della situazione e su dati superficiali.

Tuttavia nonostante queste difficoltà la formazione di un pubblico deve essere uno degli obiettivi prioritari di ogni centro di studi politici e dei vari centri nel loro insieme: è infatti l'esistenza di un tale pubblico che fa sì che il monologo intellettuale possa essere raccolto e diventare dialogo e cultura; ed è ancora l'esistenza di un pubblico che permette un'elaborazione politica e culturale più a lungo termine e lo svolgimento di una tematica autonoma rispetto a quelle che non

(15) Sull'esperienza dell'I.S.S. si veda: I.W. Martin, The Market for Strategic Ideas in Britain: The Sandys Era in "Policy-Making in Britain" a cura di R. Rose, London, Mac Millan, 1969.

sono essere le necessità e le richieste di un apparato governativo.

Passando ora alla questione, pure assai importante dell'impostazione per così dire interna di un istituto, vorrei accennare a tre problemi che mi paiono avere maggiore rilievo.

Il problema del finanziamento: in Italia non esiste una legislazione sul finanziamento pubblico dei centri culturali. Così, a parte la quota delle lotterie nazionali riservata alle istituzioni di cultura, quei ministeri o enti statali che lo vogliono devono assumersi l'iniziativa e la responsabilità di riservare una certa somma a tale scopo. Ciò incontra una difficoltà formale per il fatto che in molti bilanci statali non esiste una voce apposita in cui far rientrare questo tipo di uscite, ma anche problemi sostanziali in quanto il libero arbitrio di chi è preposto alla decisione e la mancanza di un certo genere di garanzie per chi riceve l'aiuto come per chi ha la possibilità di darlo, raramente si conciliano con una politica di finanziamento aperta e lungimirante. Al contrario, accade molto spesso che le disponibilità si ripartiscano secondo certi canali obbligati in cui si rivela di capitale importanza il legame con la politica o con l'università.

Ciò è accaduto frequentemente anche nel caso di finanziamento di competenza del CNR che pure avrebbe in potenza le possibilità di effettuare una politica di diffusione e sviluppo della cultura in senso libero ed indipendente.

Per ciò che riguarda invece il finanziamento privato, è da notare che, mentre la richiesta di cultura è in aumento, e conseguentemente anche la disponibilità di fondi per essa, i modi di canalizzazione di tali fondi sono estremamente rozzi e casuali.

In fondo a tutto ciò tuttavia, si sente la mancanza di una legislazione adeguata che regoli l'esistenza degli istituti e delle fondazioni, che ne faciliti i rapporti formali con il governo, l'amministrazione, il pubblico e le imprese private

e consenta pertanto una presa di coscienza reciproca mettendo in condizione i finanziatori potenziali di accostarsi con maggiore fiducia e interesse alla cultura e agli istituti di salvaguardare la propria autonomia.

L'importanza di un tale rapporto ed i risultati cui può condurre, è provata dall'esempio fornito da Adriano Olivetti che, nel primo dopoguerra, ha saputo impostare e svolgere con larghezza di idee e lungimiranza una funzione di stimolo e di apertura verso la cultura non ufficiale. L'attività di Adriano Olivetti, se da un lato è un esempio che ci induce a sperare, dall'altro è un atto di accusa all'insensibilità e miopia delle altre forze che in Italia avrebbero avuto la possibilità di continuare questa politica parallelamente a quella di sviluppo economico, contribuendo a quell'equilibrio di cui proprio in questi ultimi anni constatiamo la pericolosa carenza.

Altro problema è quello che, con un termine di moda, potrei definire dell'autogestione della cultura. Tralasciando le ragioni che possono derivare ad una obbiettiva trattazione di questo tema dal fatto che non esiste in Italia, salvo rari casi, una tradizione di lavoro di gruppo adeguatamente sviluppata, la questione dell'autogestione mette in luce la crisi delle istituzioni culturali tradizionali come parte di quella delle istituzioni sociali e politiche. Essa, più che portare ad una esasperazione delle competenze settoriali, dovrebbe, specie nelle scienze umane, riproporre in modo netto e drammatico, il tema della libertà intellettuale che nei momenti di trasformazione si presenta non fine a se stessa, ma come strumento di lotta per risolvere la crisi generale della società (16).

(16) "Le istituzioni culturali nella società democratica: autogestione e partecipazione" dibattito organizzato dal Centro socialista di studi e dibattiti della Federazione romana del P.S.I., Roma 18 gennaio 1969.

Il terzo problema è quello dell'informazione. Ne abbiamo già accennato in precedenza per dire come gli stessi politici manichino spesso dei dati necessari a prendere delle corrette e autonome decisioni e si trovino a dover dipendere da chi, come i funzionari delle amministrazioni, queste informazioni possiedono, anche se in misura parziale e imperfetta. L'allarme sulla pericolosità delle conseguenze derivanti da questa situazione è stato dato ormai da più parti (17). Abbiamo visto

(17) Come ha sostenuto l'ambasciatore Quaroni "il punto debole, ciò che rende difficile se non impossibile la formulazione reale e realistica di una politica estera italiana è il difetto di informazione (...). Verbalismo, prevalenza dell'irrazionale, mancanza di informazioni concrete, sono difetti che si ritrovano a tutti i livelli ed in tutte le categorie in un paese come il nostro che in questioni di politica estera si lascia guidare dalle impressioni del momento piuttosto che da un esame rigoroso dei fatti (...). Si parla di politica italiana per l'America Latina.

E' un discorso che ho inteso la prima volta, nel 1920 dal conte Sforza, allora Ministro degli Esteri. Evidentemente la necessità di ripetere sempre le stesse affermazioni equivale ad ammettere che praticamente non si è fatto niente. Abbiamo noi realmente studiato quali sono i problemi dell'America Latina, la migliore maniera di intervenire per risolverli, per vedere poi cosa noi possiamo fare effettivamente? In realtà la politica italiana nell'America Latina è consistita in scoppi di entusiasmo ogni volta che un'alta personalità politica italiana si reca a fare un viaggio laggiù e che poi si affievoliscono rapidamente in attesa del prossimo viaggio. La parola alla moda oggi è: la nuova politica verso l'Europa orientale, sia che per l'Europa orientale si intenda anche l'Unione Sovietica o solo i paesi comunisti minori al di là della cortina di ferro. A questo riguardo si può avere l'impressione che l'Italia sia portata a ripetere un pò automaticamente gesti, attitudini, iniziative presi da altri paesi europei. Uno studio italiano delle possibilità, limiti e prospettive di una politica verso l'Europa Orientale e più particolarmente uno studio delle possibilità italiane dubito ci sia realmente stato.

anche che da parte dei ricercatori e studiosi di un istituto, tali informazioni sono ugualmente difficili da ottenere perchè nei loro confronti i funzionari dell'amministrazione non sono in genere più larghi o generosi di aiuto. Il risultato è che lo sforzo richiesto in Italia a chi si interessi di problemi politici è molto più intenso ed esige da un lato una larga disponibilità delle fonti di stampa sia italiana che estera, dall'altro una sistematica e puntigliosa ricerca di dati tenuti riservati o distribuiti in modo da essere quasi inseribili, nonchè la loro sistemazione ed elaborazione per una corretta utilizzazione.

Desidero infine ritornare a sottolineare il problema dell'università verso la quale gli istituti si sentono per molti versi naturalmente legati. Senza una università degna di questo nome infatti, tutta la cultura del paese impoverisce ed i motivi di diffusione degli istituti, come enti autonomi e rappresentanti le varie tendenze di pensiero, viene in un certo senso ad atrofizzarsi e a perdere la sua stessa ragione di essere. L'università, cui spetta il compito di insegnare in modo liberale e aperto alle nuove concezioni, dovrà far posto, accanto alle altre scienze, anche alla scienza politica, preparando da un lato il suo inserimento nella cultura italiana, dall'altro formando dei giovani che potranno continuare ad approfondire questa disciplina alimentando il vivaio, finora incerto e tutt'altro che ricco, degli istituti.

A questi ultimi, spetterà invece di elaborare concezioni e prospettive nuove, sperimentare nuovi metodi di studio, e sollecitare l'evoluzione della scienza; riesaminare in maniera radicale e senza paure le varie scelte politiche in modo da verificarne il contenuto e la logica, svolgere insomma un compito di avanguardia forse rischioso, ma necessario e socialmente importante, i cui risultati potranno costituire un punto di riferimento e una traccia nello sviluppo culturale, sociale e politico del paese.

In conclusione che cosa si può fare per rendere più autorevole e incisiva quella voce che in una società moderna e progredita si esprime attraverso i vari centri di studi, le varie riviste e i vari istituti?

Cercando di sintetizzare i vari punti toccati possiamo individuare due categorie di problemi: quelli di competenza dei pubblici poteri o comunque di altri, e quelli di competenza dei vari centri. Spetterà ai pubblici poteri affrontare i problemi connessi alla forma e al riconoscimento giuridico dei vari centri (in primo luogo delle fondazioni), al riordinamento dei vari tipi di finanziamento pubblico, alla riforma dell'amministrazione come premessa ad una più adeguata informazione, alla riforma dell'università per avvicinarla ai problemi della società.

Spetterà però ai singoli istituti il compito di informare la propria azione e di impostare i propri studi con piena consapevolezza della loro funzione e della loro originalità, superando le pastoie di una cultura politica sclerotizzata, trovando una propria alternativa tra il chiuso monologo e le richieste delle centrali di potere e ponendo incessantemente sul tappeto della pubblica opinione il problema degli ostacoli che si frappongono ad una piena efficacia della loro azione.

E' questo un discorso che avrà una maggiore incidenza se i vari centri di studio politici sapranno talvolta presentarsi uniti nel proporre le loro istanze e le loro insoddisfazioni. E' questo in fondo uno dei compiti che ci siamo proposti con questo incontro e ci auguriamo che, fin da questo dibattito, il tentativo non cada nel vuoto.

iai ISTITUTO AFFARI
INTERNAZIONALI - ROMA

n° Inv. 10211

24 APR. 1991

BIBLIOTECA